

Nel brano che qui proponiamo, lo studioso W. G. Beasley descrive la formazione del regime autoritario nel Giappone degli anni Trenta. Si tratta almeno in parte di una risposta alla crisi economica mondiale, che trova nell'espansione militare in Manciuria e poi nell'intera Cina una soluzione ai problemi dello sviluppo e dell'incremento demografico. L'autore mostra come questo nuovo corso autoritario fosse assolutamente compatibile con il tipo di modernizzazione che si era verificata in Giappone, che non aveva cancellato gli elementi culturali e sociali più tradizionali dalla vita nazionale. Nella parte finale del testo, Beasley abbozza un'efficace comparazione tra il modello militarista nipponico e i contemporanei fascismi europei.

## Il Giappone tra autoritarismo e disegni imperiali

W. G. Beasley

*Storia del Giappone moderno*

Einaudi, Torino, 1975, pp. 308-315.

**L**a guerra, quantunque si evitasse con cura di pronunziare questa parola, non tardò ad arrivare. Nel luglio 1937 nei pressi di Pechino avvenne un ennesimo scontro tra truppe giapponesi e cinesi. Le ostilità dilagarono al punto che verso la fine dell'anno, per decisione dei comandanti delle truppe e dello stato maggiore generale di Tokyo, il paese si trovò totalmente impegnato. Nel prossimo capitolo esamineremo la guerra che ne scaturì; qui è sufficiente osservare che essa si sarebbe dimostrata lunga e difficile oltre ogni aspettativa. Ebbe anche ripercussioni notevoli nella politica interna. Da un lato, molte teste calde dell'esercito spostarono la loro attenzione dalle faccende politiche a quelle militari; dall'altro, si creò una situazione tale che gli ufficiali superiori poterono imporre le misure atte a preparare il paese per una più difficile prova a venire: riarmo, ulteriore sviluppo dell'industria pesante, rigoroso controllo governativo sull'economia, distruzione del liberalismo e riforma dell'istruzione pubblica.

Uno schema di tale politica era stato già tracciato dai pianificatori dell'esercito e adottato dal gabinetto Hirota nell'agosto 1936, ma soltanto quando Konoe divenne premier, nel giugno 1937, la sua attuazione ebbe realmente inizio. Pochi giorni dopo la nomina di Konoe, furono prese le misure atte a porre sotto un rigoroso controllo governativo l'aviazione civile e l'assegnazione del combustibile. Nell'ottobre e novembre dello stesso anno fu istituito un ufficio ministeriale della pianificazione, principalmente per coordinare la politica economica, e creato un quartier generale imperiale per provvedere alla collaborazione tra esercito e marina. Altre disposizioni giovarono a conferire formalmente alle forze armate poteri che già di fatto esercitavano. Si stabilì che tutte le decisioni capitali sarebbero state prese attraverso consultazioni tra il primo ministro, i ministri degli Esteri, della Guerra e della Marina e i capi di stato maggiore. Esse sarebbero state quindi confermate in una successiva riunione alla presenza dell'imperatore. Venivano così esclusi gli altri ministri, a meno che non fossero espressamente invitati; pertanto, quando il sistema cominciò a funzionare con regolarità – e ciò avvenne nel 1940 – la responsabilità del governo fu ridotta a un puro e semplice pretesto. [...]

La sempre più estesa influenza dell'esercito sulla politica, denunciata da queste innovazioni, fu accompagnata da maggiori facoltà del governo di controllare l'economia. Fu

soprattutto la legge per la mobilitazione nazionale, votata alla Dieta nel marzo 1938, a conferire un ampio margine di autorità in caso di emergenza: tra l'altro, il governo doveva provvedere a dirigere la distribuzione della manodopera e delle materie prime, a regolare salari e prezzi, a gestire direttamente determinate industrie, e adottò perfino uno schema di risparmio obbligatorio e un sistema di registrazione nazionale. Non tutte queste misure furono poste subito in vigore, tuttavia resero possibile stabilire una precisa scala di priorità nello sviluppo economico.

Il paese si era già parzialmente risollevato dalla crisi commerciale del 1929-31, in parte grazie alla svalutazione dello yen, cosicché nel 1936 le cifre delle esportazioni e delle importazioni erano di circa il 25 per cento superiori al valore precedente la crisi. [...] La caratteristica saliente fu lo sviluppo dell'industria pesante. Tra il 1930 e il 1936, le cifre relative ai beni di produzione erano cresciute assai più rapidamente di quelle dei beni di consumo; raddoppiate erano quelle relative alla ghisa di prima fusione e all'acciaio grezzo. La produzione di carbone era salita da circa 30 milioni a 40 milioni di tonnellate, fornendo così più di metà del combustibile e dell'energia elettrica del paese. A quest'epoca, infatti, il Giappone rappresentava un terzo del consumo totale di carbone in Asia, e circa il 90 per cento del suo fabbisogno era prodotto in patria. Anche le costruzioni navali erano in ripresa; nel 1936 il varo annuo raggiunse circa 300.000 tonnellate e intorno al 1937 la marina mercantile ammontava a oltre 4 milioni di tonnellate.

Considerevole fu la parte avuta dal governo in questo processo di sviluppo: fu dovuta, all'inizio, allo sforzo di superare la crisi economica, ma in seguito dipese in larga parte dalle esigenze militari. Le spese militari, ad esempio, salirono rapidamente: da meno di 500 milioni di yen, pari al 30 per cento del bilancio, nel 1931, a 4 miliardi di yen, pari al 70 per cento del bilancio, nel 1937-38. Per di più, dopo il 1938 l'impiego dei controlli, autorizzato dalla legge sulla mobilitazione, soprattutto sulle materie prime, diede impulso a una maggiore selettività in determinate industrie e aziende. Ciò provocò significativi aumenti nella produzione di veicoli a motore, aeroplani e navi da guerra, e contribuì a elevare la quota dell'industria pesante al 73 per cento della produzione industriale totale nel 1942.

[...]

Un tipo differente di contributo al rafforzamento della nazione erano i controlli dell'economia uniti ai controlli politici, esercitati per mezzo della censura - della radio come della stampa - e attraverso la sorveglianza delle «ideologie pericolose». I liberali erano il bersaglio principale. Ogniqualvolta criticavano le misure del governo, correvano il rischio di essere arrestati e subivano una serie di pressioni pubbliche che la burocrazia non faceva nulla per eliminare. Per esempio, il professor Minobe, una vera autorità in campo costituzionale e membro della Camera dei Pari, nel 1934-35 fu attaccato violentemente con la scusa che in alcuni dei suoi scritti aveva definito l'imperatore un «organo» dello stato. Ciò, si disse, costituiva lesa maestà, e pochi, di fronte a tale accusa, ebbero il coraggio di difenderlo. In ultimo, fu costretto a dimettersi dalla Camera dei Pari e a rinunciare a tutte le sue onorificenze; i suoi libri furono messi al bando e alla fine del 1936 sfuggì per poco a un attentato.

In occasioni del genere, il nazionalismo giapponese diventava isterico, in altre si comportava in modo quasi assurdo. Così, il testo del Patto Kellogg, secondo cui i firmatari lo accettavano «in nome dei rispettivi popoli» suscitò l'obbiezione seria, e che andò a buon fine, che tale formula era una mancanza di rispetto per l'imperatore. I turisti stranieri erano accusati di spionaggio per i più futili motivi. Vi erano discussioni sull'uso delle parole straniere, e se i nomi nelle stazioni ferroviarie dovessero essere letti da destra a sinistra (secondo l'uso giapponese) o da sinistra a destra (secondo

quello occidentale). Nel 1935 il ministero degli Esteri cercò di sostituire i termini «Nippon» e «Asia orientale» a quelli più antichi e di origine centroeuropea «Giappone» e «Estremo Oriente».

In gran parte, questo sciovinismo veniva inculcato nelle scuole e nelle università. Molti libri stranieri in esse adottati furono proibiti dalla polizia - spesso senza neppure un'idea precisa del loro contenuto - e i testi scolastici furono riscritti in termini nazionalisti. Perfino opere di studio serie iniziavano a volte con un prudentiale riferimento alla missione oltremare del Giappone. Nel 1938, l'addestramento militare divenne materia obbligatoria di insegnamento, e il tempo dedicato ad esso, compreso quello per l'istruzione, andò via via crescendo, a spese degli argomenti «non necessari», vale a dire di quelli che poco contribuivano a diffondere il patriottismo o le conoscenze pratiche. Ufficiali dell'esercito erano comandati presso le scuole per sorvegliare tale procedura. Inoltre, nel 1937, il ministero dell'Istruzione aveva pubblicato un libro dal titolo *Kokutai no Hongi* [Principi di politica nazionale], che immediatamente divenne il testo principale per il corso di «etica». Ne furono venduti più di due milioni di copie, e agli insegnanti furono distribuiti speciali commenti su di esso, cosicché le dottrine esposte divennero la base di una propaganda intensiva diretta ai giovani, che respingeva gli elementi rivoluzionari e anticapitalistici insiti nel pensiero della destra radicale, ma era antiliberalista all'estremo. L'individualismo era considerato con orrore, la forma più alta di servizio era servire lo stato; inoltre, ciò che era cattivo era straniero. [...]

### **Un confronto tra il regime giapponese e il fascismo europeo**

[...] In Giappone non c'era un capo carismatico unico. Tojo [comandante dell'esercito e sostenitore dell'alleanza con Italia e Germania; primo ministro con poteri dittatoriali fra il 1941 e il 1944], quello che più vi si avvicinava, non era né un Hitler, né un Mussolini. La sua posizione era saldamente sostenuta dall'esercito e dal fatto che egli ne era il rappresentante da tutti accettato nei circoli governativi, non era appoggiato dalle masse popolari. Anzi, si potrebbe affermare che ciò che accadde in Giappone è questo: l'esercito, soprattutto la corrente Tosei, alla fine trovò una formula (espressa in termini di missione nazionale oltremare) atta a integrare gli elementi discordi della politica in un modo che era rimasto sconosciuto dai tempi in cui il governo Meiji applicava lo slogan «ricchezza e forza». Pertanto si attirò un seguito tra i conservatori presenti alla corte, nella Dieta, nella burocrazia e nel mondo degli affari, abbastanza consistente perché quasi tutti gli altri vi andassero dietro. Infatti non vi era bisogno della censura e della repressione poliziesca contro i liberali (sebbene venissero molto adoperate contro la sinistra); una volta configuratosi il nuovo modello, essi vi si conformarono, o almeno lo accettarono.

Una delle ragioni è che l'individualismo non si era radicato in Giappone tanto saldamente quanto farebbe pensare l'aspetto superficialmente occidentale di molte istituzioni moderne del paese. In parte ciò dipendeva dal fatto che l'etica collettivista precedente quella moderna, che collocava il dovere verso il gruppo al di sopra dei diritti dell'individuo, continuava a esistere nel villaggio, dove soddisfaceva le necessità sia dei coltivatori di riso sia dei proprietari terrieri; di là alimentava in permanenza il tradizionalismo urbano, per mezzo delle votazioni, dei vincoli familiari e dell'influenza esercitata in città dalla manodopera delle campagne. In parte dipendeva anche dal contenuto etico dell'educazione e dell'istruzione militare adottato alla fine del periodo Meiji, quando uno degli obiettivi era di mantenere la coesione sociale di fronte all'importazione massiccia delle idee e degli usi occidentali. L'insegnamento informale all'interno della famiglia, anch'esso di tono tradizionalista, dava un sostegno a tutto questo. Infine vi era il fatto che lealtà di gruppo premoderne - al feudo, al villaggio,

alla famiglia o alla corporazione - invece di venire distrutte dal rimodernamento, erano state trasferite a nuovi oggetti, vale a dire alla burocrazia (o al ministero), al partito (o alla corrente), all'esercito (o al reggimento), alla ditta o all'associazione o alla scuola. Questo dava un'impronta tradizionalista a molte istituzioni «moderne».

In altre parole, il «fascismo» giapponese (se era un fascismo) conteneva un elemento tradizionalista più forte di quello europeo. Il liberalismo, il socialismo e il comunismo non erano solo considerati una minaccia all'ordine costituito nel contesto del potere politico. Erano anche attacchi all'etica collettivista e ai modelli di comportamento connessi. E poiché l'individualismo era straniero e il collettivismo era giapponese, la tensione tra i due apparteneva alla reazione della cultura e della politica del Giappone all'Occidente, il che contribuì, in ultima analisi, alla creazione di un «Ordine Nuovo» nell'Asia Orientale.